

RASSEGNA

MASSIMO DANZI

IN MARGINE AL VOLUME
UNA CULTURA DI CONFINE DI RODOLFO VITTORI

Ho seguito da vicino la ricerca di Rodolfo Vittori *Tra Milano e Venezia: cultura scritta d'élite, biblioteche e circolazione del sapere a Bergamo (1480-1600)*, nata come tesi di dottorato ginevrina nel 2017, che ora appare da FrancoAngeli con il titolo *Una cultura di confine. Cultura scritta d'élite, biblioteche e circolazione del sapere a Bergamo (1480-1600)*, e sono ovviamente felice di poterne dar conto, sia pur brevemente, in una sede autorevole com'è questa¹.

Il libro, che rispetto alla tesi manca di un ampio capitolo sulla cultura controriformata a Bergamo apparso autonomamente in rivista, ripercorre le vie della cultura scritta delle élites in territorio orobico fra fine Quattrocento e primo Seicento. L'intenzione, direi più che realizzata, è stata fin dall'inizio quella di colmare una lacuna nella storiografia bergamasca che, dopo la grande stagione sei-settecentesca dei Calvi, Vaerini, Tiraboschi e altri, si è interessata più della dimensione politica, sociale ed economica del territorio di Bergamo che non di quella culturale, rimasta in ombra anche nella ultima *Storia economica e sociale* diretta da Aldo De Maddalena nel 2006.

Il volume si struttura in quattro capitoli: il primo è dedicato all'umanesimo di stampo giuridico e medico del Quattrocento, il secondo alla cultura degli ordini regolari attivi in territorio bergamasco, il terzo verte sulla cultura e sulla scena letteraria tra i due secoli, quando una serie di personalità e di eventi, nonché il passaggio sotto Venezia incrementano una cultura anche volgare. Infine, l'ultimo capitolo tratta degli ambienti

Il contributo è la trascrizione dell'intervento di Massimo Danzi tenuto il 6 maggio 2021 nell'ambito del XXIII ciclo di seminari «Fonti e temi di storia locale organizzato da Archivio Bergamasco, in occasione della presentazione al pubblico del volume e visibile sul canale YouTube di Archivio Bergamasco. Il testo, rivisto dall'autore, conserva tuttavia le caratteristiche dell'oralità.

¹RODOLFO VITTORI, *Tra Milano e Venezia: cultura scritta d'élite, biblioteche e circolazione del sapere a Bergamo (1480-1600)*, Thèse de doctorat, Université de Genève, 2017, relatore Massimo Danzi; ora in volume: *Una cultura di confine. Cultura scritta d'élite, biblioteche e circolazione del sapere a Bergamo (1480-1600)*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 1-616, prefazione di Massimo Danzi.

e degli attori che a Bergamo nella seconda metà del Cinquecento in qualche modo preludono alla grande figura di Torquato Tasso o comunque alla famiglia dei Tasso e ciò che intorno ai Tasso ruota ed è documentabile.

L'autore, immediatamente all'apertura di libro, sottolinea quelli che sono i parametri metodologici della sua ricerca: da un lato una dimensione olistica della ricerca, capace di integrare il dato individuale in un contesto o in un sistema più ampio che sia di per sé significativa e superi così il significato della singola manifestazione; dall'altro un criterio storico-geografico che grosso modo possiamo definire dionisottiano o billanoviciano considerata l'importanza che ha avuto per esempio un testo come *Geografia e storia della letteratura italiana* di Carlo Dionisotti apparso da Einaudi nel 1967, e, a complemento, anche le importanti ricerche di Giuseppe Billanovich e della sua scuola sulla cultura scritta dei centri italiani. A volte anche centri 'minori', che elaboravano attraverso le biblioteche, le scuole o una classe 'intellettuale' di segretari, signori e famiglie al potere una propria cultura. Questa metodologia della ricerca va di pari in Rodolfo Vittori con una conoscenza non superficiale di quella che è la storiografia delle *Annales*, quindi con un discorso di lunga durata che lo studioso coniuga con le istanze che vengono dalla storiografia più propriamente 'intellettuale' e umanistica ricordata. Ora, bisogna dire che la capacità dell'autore di far parlare documenti, persone e ambienti è straordinaria e questo libro la mette in evidenza in modo chiarissimo. Direi che questa è la scommessa vera di questa ricerca, la sua 'cifra', e cioè la capacità di passare dai testi alle biblioteche, dalle persone alle consorterie o alle dimensioni politiche del loro esistere, dando importanza alla storia degli ordini religiosi, ai lignaggi e alle dimensioni famigliari sull'asse privilegiato che, a partire dal primo Quattrocento, è quello veneto.

L'autore fotografa una situazione di avvenuto passaggio da una Bergamo sottoposta al Ducato di Milano ad una Bergamo che ormai appartiene all'orbita veneziana. Il passaggio avviene all'inizio del Quattrocento, nel 1427-1428, e da quel momento la città è sotto la Serenissima.

Accanto alla dimensione metodologica che ricordavo, ha contato in questa ricerca anche la formazione di Rodolfo Vittori, perché se è vero che il dottorato è avvenuto a Ginevra la sua formazione è avvenuta in gran parte a Bologna, e non c'è dubbio che nella capacità di leggere la mappatura che egli presenta della cultura scritta delle élites bergamasche agisca altrettanto questa sua prima formazione. Ciò si vede nella capa-

cità, appunto, di trascorrere sempre adeguatamente, e senza mai forzare i fatti, dall'individuo al contesto o da una 'microstoria' fatta di persone, libri o anche piccole comunità a una dimensione sociale e culturale più importante e complessa. Vittori si trova poi a suo agio, e il libro ne fa fede in ampie parti, anche nell'ambito di una cultura più teologica e religiosa, quale gli è necessaria per affrontare il confronto di idee religiose che ha luogo in territorio bergamasco dagli anni '20 in poi. In questo si avverte il frutto di una formazione bolognese che, sia pure allargata in territorio ginevrino, ha avuto però fra i grandi maestri studiosi come Ottavia Niccoli, Carlo Ginzburg, Adriano Prosperi.

Accennando a questioni di metodo, devo premettere che una delle caratteristiche di questo libro è il rifiuto deciso di una tradizione storiografica sedotta, qualche volta, dai cosiddetti tratti 'originali' della civiltà orobica. Vittori da questo punto di vista è giustamente scettico e la discussione con i modelli storiografici sei-settecenteschi e poi, per esempio, con quella linea che dal Belotti arriva al De Maddalena, per fare solo due nomi di una tradizione, è molto franca. L'inchiesta, ho detto, nasce dall'esigenza di colmare un vuoto storiografico, una mancanza di ricerche che aveva fatto di Bergamo non solo un centro minore, ma anche arretrato e 'depresso' dal punto di vista culturale rispetto a centri della civiltà umanistico-rinascimentale come Milano e Venezia. Contro questa visione delle cose Rodolfo Vittori oppone il suo libro e direi che il giudizio che bisogna trarne è che la mappatura e la capacità di leggere i documenti e le situazioni bergamasche fra Quattro e primo Seicento produce un panorama notevolmente diverso da quello che avevamo, mostrando la capacità di un territorio come quello bergamasco di elaborare una propria cultura riconoscibile, aperta e ricettiva nei confronti di altre realtà e che, in qualche caso, è anche esportata con successo. Bergamo appare una realtà di confine particolarmente aperta verso il nord. Soprattutto nella prima metà Cinquecento e di fronte ai dibattiti che segnano la prima parte del secolo, con l'arrivo delle idee riformate e la lenta risposta di riorganizzazione dell'Istituzione ecclesiastica. In questa occasione, la città e il suo territorio esprimono una dimensione che è chiaramente sovraregionale, direi non più neanche nazionale ma sovranazionale per la rete di relazioni creata con le realtà nordiche dei territori svizzeri e tedeschi o, se si preferisce, con territori dell'Impero di lingua tedesca. In quest'ottica, la mappatura degli elementi documentari finora sparsi o non interrogati sistematicamente, che aprono su queste

realtà, è certo una delle carte vincenti del libro. Si può, a questo punto, dare qualche elemento più preciso dei contenuti di questa ricerca, che copre un secolo e mezzo abbondante.

Nel primo capitolo, intitolato *Cultura classica e saperi medico-giuridici nella Bergamo della seconda metà del Quattrocento*, Vittori indaga la cultura giuridica che esce da quattro importanti biblioteche giuridiche bergamasche, quelle di Antonio Bonghi, di Carlo e Daniele Boselli e di Antonio Maffei. Con attenzione e competenza, lo studioso procede inserendo i libri, per un verso, in una cultura giuridica di più ampio respiro e, dall'altro, mettendoli in relazione con i luoghi in cui è avvenuta la formazione dei loro possessori, cioè sostanzialmente l'università di Padova, almeno dopo il passaggio di Bergamo alla Serenissima. L'analisi di queste biblioteche è anche l'occasione, come spesso avviene nella ricerca di Vittori, per aprire importanti finestre sulla cultura dei giuristi a Bergamo, sul loro *curriculum studiorum*. E gli stessi patrimoni librari riflettono una precisa autocoscienza di questa casta intellettuale. Casta intellettuale i giuristi lo sono per un duplice aspetto: intanto perché presumono che la loro cultura sia superiore a quella di altre branche e da questo punto di vista nel libro ci sono alcune pagine straordinarie che riportano a quel dibattito fra le *artes*, già trecentesco e poi quattrocentesco, che volta volta vede prevalere la medicina o le umane lettere oppure la cultura giuridica. Dall'altro, però, queste biblioteche riflettono una precisa coscienza di ciò che i giuristi sentono di rappresentare, hanno un carattere squisitamente disciplinare e non contengono quasi mai testi di altre materie. Qui l'autore fa una serie di considerazioni che non posso restituire nella loro complessità ma a cui posso alludere e che dimostrano la grande capacità di governare una cultura complessa come questa, fatta oltre tutto di una grande varietà di testi (codici, digesti, commentari, trattati di vario genere, ecc.). Questi testi sono riportati alle scuole giuridiche che li hanno prodotti e che, Padova a parte, coincidono spesso con la scuola bolognese. Anche Bergamo ha dato una tradizione di giuristi a partire da quell'Alberto da Gandino che nel Duecento è autore di un *De maleficiis* e poi soprattutto con Alberico da Rosciate che nel Trecento è fra l'altro un noto commentatore non solo di testi giuridici ma anche della *Commedia* di Dante.

Lo sforzo di inserire la cultura di queste biblioteche giuridiche in una tradizione più ampia è una cifra della storiografia di Vittori. La stessa cosa avviene passando dall'ambito giuridico a quello medico, con la figura del medico-umanista Michele Carrara, morto nel 1490. Carrara non

lascia soltanto testi medici ma anche un'importante opera a carattere letterario, scientifico e filosofico. È autore di un *Bucolicum carmen*, che dunque riporta a una tradizione che è quella virgiliana e che poi sarà – con modalità pur molto diverse – per esempio di Petrarca. E anche di una commedia, l'*Armiranda* che è fra l'altro il pretesto per Vittori per esaminare splendidamente lo statuto dell'arte medica nei confronti con altre "artes" come il diritto o le lettere, entro la gerarchia che dicevo. L'*Armiranda* è ancora presa a pretesto per un'analisi della follia amorosa che lo storico inserisce in un'economia, diciamo così, erotica più complessa e che rinvia a tematiche e a trattati uxorii. Anche qui, parlando di testi in fondo assolutamente minori, la capacità dell'autore è straordinaria di aprire sulle grandi questioni della civiltà umanistico-rinascimentale. Altre opere aprono su culture diverse, come quella francese o inglese. Abbiamo ad esempio un commento del Carrara a un logico inglese del Duecento che dimostra la capacità di una civiltà come quella bergamasca di recepire istanze importanti da luoghi molto distanti, come l'Inghilterra o l'Università di Parigi. Fra l'altro di Carrara abbiamo anche un inventario della biblioteca che è stato ritrovato da Marino Paganini, che è un allievo di Billanovich, e che aspettava di essere commentato come Vittori fa.

L'interesse per la cultura libraria di questo Umanesimo bergamasco è un po' una costante di Vittori e riguarda sia l'ambito giuridico e medico ricordato che quello dei diversi ordini conventuali attivi sul territorio orobico e, finalmente, comporta l'analisi di un intero catalogo tipografico quale è quello di Comino Ventura, primo tipografo attivo a Bergamo tra il 1577 e il 1616.

L'Umanesimo del Carrara è ricco di testi diversi. Ritroviamo un testo scientifico, il *De origine scientiarum* che è una trattazione enciclopedica di matrice ancora medievale fatta sulla base delle ripartizioni che le arti liberali avevano imposto; oppure ancora abbiamo di lui un *De constitutione mundi* che si muove nel solco di quella letteratura di cui era stato un esempio nel Duecento Ristoro d'Arezzo. Il Carrara Ristoro non lo conosce, anche perché la *Composizione del mondo* è affidata a un solo manoscritto che non arrivò a Bergamo, ma le idee di Ristoro vengono riprese dal grande logico Paolo Veneto, che esce dalla scuola di Rialto di Venezia e forse "per li rami" saranno arrivate anche al Carrara. L'opera ha comunque attirato le attenzioni di uno storico della scienza come Thordike e questo dice l'importanza di questa cultura scientifica bergamasca.

Non è da meno la rete di relazioni che Vittori ricostruisce per questi

umanisti. Lo stesso Carrara è stato, a Padova, allievo di Gaetano da Thiene, che oltre che ad essere un logico è anche uno storico della filosofia naturale e maestro di Bernardo Bembo. Così, di nuovo 'per li rami' questo bergamasco ci appare in relazione con l'ambito umanistico veneziano e dei Bembo in particolare.

Il secondo capitolo reca a titolo *Il ruolo degli ordini regolari nella cultura bergamasca quattro-cinquecentesca* e riguarda le biblioteche degli ordini regolari, la cui cultura viene indagata attraverso i patrimoni dei benedettini, dei francescani e dei domenicani. Degli ordini regolari viene messa in evidenza la funzione di supplenza nei confronti delle carenze e delle disfunzioni del clero secolare nel governo delle anime e con ciò anche l'importanza istituzionale dei relativi patrimoni librari che presentano ricche tipologie (salteri, breviari, omiliari, antifonari, libri d'ore, ecc.) e ambiti anche molto diversi. Si ammira la capacità di distinguere, nell'apporto dei diversi ordini, le varie componenti in un ambito come quello teologico e religioso non certo di frequentazione quotidiana.

In particolare la cultura agostiniana apre su due fondamentali figure, Jacopo Filippo Foresti e Ambrogio Calepio, entrambi esponenti dell'ordine. Il Foresti muore nel 1520 e Calepio nel 1511. Rappresentano una cultura che, fra Quattro e Cinquecento, sa importare istanze da altri paesi, ma anche esportare di suo perché il *Dizionario* del Calepio ebbe un'enorme fortuna italiana ed europea che Vittori insegue. Di Foresti, Vittori analizza invece il *Supplementum chronicarum*, edito a Venezia nel 1483. Quest'enciclopedia con impianto annalistico in quindici libri è una storia che parte dall'antichità e in cui si può trovare di tutto; ma l'opera ha poi una parte innovativa negli *Indici*, ben sette. Vittori molto opportunamente osserva che questa indicizzazione, che di per sé non è un fatto nuovo, precorre però la grande indicizzazione rinascimentale di autori come Gessner o Giovanni Tritemio. Dell'opera conosciamo poi altri aspetti. Il contratto col tipografo Bernardino Benaglio di Bergamo è l'occasione per entrare (attraverso il preciso resoconto delle spese di stampa e della diffusione dell'opera) nei meccanismi e nella storia di un importante successo commerciale.

L'altra opera fondamentale è il *Dictionarium latinum* del Calepio che appare nel 1502 e raggruppa più di ventimila lemmi all'indirizzo di chi voleva imparare il latino. L'opera ebbe immediata e straordinaria fortuna con 24 edizioni italiane e 6 estere tra 1502 e 1520. E nuove lingue saranno inserite, fino all'edizione basileese del 1584 che ne comporterà ben

otto oltre all'italiano. Anche di qui, sono indagate le relazioni di autori e librai bergamaschi con l'Europa.

Il terzo capitolo, *Scena letteraria e cultura storico-antiquaria tra Quattro e Cinquecento* si divide in due parti; nella prima Vittori insegue l'eredità di Petrarca nella diffusione della cultura. Il pur breve soggiorno dell'Umanista a Bergamo, pochi giorni nel 1359, lascia traccia nelle *Familiars* e nelle *Seniles*, ma un lascito si misura anche sui codici del *Canzoniere* e dei *Trionfi* che vengono esemplati a Bergamo e territorio fra Tre e Quattrocento. Nel manoscritto dei *Trionfi* e del *Canzoniere* che Armachide Suardi esempla per esempio nel 1457 troviamo per la prima volta il titolo di *Canzionerium* per quelli che sono i *Rerum vulgarium fragmenta*. Guglielmo Gorni e altri studiosi, come Nadia Cannata, hanno indagato le titolazioni sotto cui l'opera di Petrarca va, a stampa: ma quello che è forse il primo esempio di titolazione moderna del *Canzoniere* lo abbiamo nella tradizione manoscritta bergamasca.

A Bergamo fiorisce d'altra parte, tra Quattro e Cinquecento, un poeta come Guidotto Prestinari, studiato sulla fine del secolo scorso da Giorgio Dilemmi, e di cui abbiamo oggi l'edizione del canzoniere di Marco Robecchi entro la serie di testi di Archivio Bergamasco. L'analisi della poesia di Prestinari, che tra Quattro e Cinquecento è probabilmente il primo poeta in volgare della tradizione bergamasca, offre a Vittori l'occasione per allargare il cerchio. Si passa così da una dimensione poetica tutto sommato locale all'ambito più largo della corte sforzesca e dei suoi poeti volgari (Gaspere Visconti o Fileremo Fregoso) o ad altri esponenti della poesia volgare di corte come Nicolò da Correggio o Niccolò Amanio.

La seconda parte di questo terzo capitolo è dedicata alla cultura antiquaria. È, a mio avviso, una delle più affascinanti del volume, perché l'apporto antiquario è letto – e vengono in mente gli studi di Manfredo Tafuri – non solo nella sua capacità di correlare antico e moderno ma anche in funzione della fondazione del mito di una Bergamo antiveneziana. Nei confronti del domino veneziano, questa cultura antiquaria degli Zanchi, del Bellafino e di altri umanisti bergamaschi che cercano una origine più antica di quella romana, intende affermare le ragioni e le ambizioni di una città nei confronti della Serenissima. Si tratta di materiali antiquari diversi, cui afferiscono anche le raccolte epigrafiche come quella di Giangrisostomo Zanchi, pubblicata nel 1531 in un volume dedicato a Pietro Bembo, che infatti lo possiede nella sua biblioteca. L'opera, in forma di dialogo, presenta una serie di ipotesi sulle origini antiche

di Bergamo e si allinea ad altre della stessa natura. Questa rivendicazione di un proprio profilo e dignità a fronte di Venezia cresce insomma su una particolare declinazione di quella cultura attenta al passato che tra Padova e Venezia era stata del Petrarca.

La parte finale del libro, intitolata *All'ombra del Tasso: cenacoli letterari, cultura aristocratica e editoria di confine nella seconda metà del Cinquecento*, affronta la cultura volgare di metà Cinquecento elaborata a Bergamo. Qui la ricerca è, forse più che negli altri capitoli, di primissima mano. Vittori esamina poeti e poetesse veramente poco conosciuti ricostruendo una rete capillare, che rappresenta a Bergamo l'immediato antecedente per il Tasso. Sfilano così, per fare solo due nomi, un poeta trilingue come Giovanni Bressani, autore di *Tumuli* in latino, in volgare e in dialetto bergamasco (1558) o le poesie di una donna raffinata come Lucia Albani, di cui è ricostruito il profilo culturale e familiare o ancora una poetessa come Isotta Brembati, molto nota a Bergamo, ritratta due volte dal Moroni e ricordata anche dal Tasso padre e figlio nelle loro opere. E sotto la lente sono messe le sue relazioni col Ruscelli e l'editoria veneta, con Ludovico Dolce, lo Speroni e le Accademie di Padova, ancora una volta aprendo nuove prospettive sui cenacoli della città. Sul Bressani vale la pena di sostare perché mentre la sua produzione in latino e in volgare è molto modesta, quella in dialetto bergamasco è assai più interessante e libera da ipoteche di scuola e ci appare oggi di un realismo dialettale che precorre gli esiti più alti della tradizione lombarda successiva. Ma Bressani ha interessato anche per l'ammirazione che confessa per Erasmo. Troviamo nella sua poesia diverse menzioni del grande umanista batavo, che hanno fatto immaginare una possibile adesione agli ideali erasmiani. Forse non bisogna giungere a tanto e l'ammirazione per il grande e trilingue umanista può iscriversi, come avviene spesso in gran parte dei letterati italiani a quest'epoca, in quella capacità di separare l'Erasmo letterato e umanista da quello che è l'uomo morale e di Chiesa. Non ci sarebbe insomma un vero e proprio erasmismo del Bressani, ma un'adesione alla sua cultura umanistica in senso lato.

Il discorso su Lucia Albani e su Isotta Brembati è notevolmente diverso. Quello che fa Rodolfo Vittori in questi capitoli è di ricostruire una rete che si appoggia alla dimensione familiare o amicale e di rapporti culturali delle due donne; le quali tenevano importanti salotti letterari. In questi cenacoli, che si riunivano intorno alla Albani da una parte e alla Brembati dall'altra, circolano un numero di letterati e letterate non

sospettabile prima di questa indagine. In particolare, attraverso il carteggio della Albani con Pietro Gradenigo, marito della figlia del cardinale Pietro Bembo, Vittori ci porta dritti in laguna e nell'ambito della cultura più prestigiosa della Venezia di primo Cinquecento.

Molte le cose che Vittori ha indagato di prima mano: suo è il ritrovamento di questo carteggio, come di un dialogo filosofico dell'Albani di cui non si aveva assolutamente notizia e che resta da identificare sulla base dei carteggi che Vittori ha compulsato. L'Albani e la Brembati sono poi ospitate nelle più grandi antologie poetiche di metà Cinquecento, dove anche troviamo vari altri autori bergamaschi.

Con questi cenacoli ci si avvicina al retroterra che sarà quello di Bernardo Tasso e di Torquato Tasso e che costituisce l'argomento di un quarto denso capitolo del libro. Vittori vi indaga il ruolo avuto da alcuni intellettuali bergamaschi che aprono, per i loro rapporti, su un mondo molto più ampio. Corrono i nomi di Pietro Spini che è una specie di signore in villa, e Francesco Bellafino che all'opposto è un cancelliere radicato nel Comune. La comunità che si riunisce attorno a loro, una sorta *scribal community* per usare una formula dello storico Harold Love, testimonia di un mondo che si scambia testi, ci riflette e li rielabora, produce idee comuni, si invia pareri su singole opere, ecc. Vittori ricorda, per esempio, la discussione sull'edizione del *Decameron* di Ruscelli dei primi anni cinquanta. Questo ambiente che Vittori indaga dettagliatamente è il retroterra di quel fenomeno che a metà del Cinquecento sono le antologie poetiche. E anche da una parte di queste, se viste attraverso la specola della rete cittadina e intellettuale e attraverso l'appartenenza professionale, guelfa o ghibellina, delle famiglie che esprimono, discende alla fine un'interpretazione più radicata nel territorio.

Questo ambiente bergamasco così finemente mappato e indagato trova il momento di maggior celebrità nella figura di Torquato Tasso. Di Bernardo e poi di Torquato, si indagano le relazioni di *patronage* con le famiglie bergamasche e i rapporti con gli Albani e altri personaggi. Importante per Torquato Tasso è particolarmente la famiglia degli Albani, non soltanto per Lucia che peraltro il Tasso omaggia in vari testi, ma anche per quel Girolamo Albani, cardinale, con cui ha relazioni dirette. E in questi ambienti emerge la figura di Giovan Battista Licino, di cui è ricostruito il profilo e le avventurose iniziative editoriali. O anche di Angelo Grillo. Licino e Grillo sono due figure strettamente legate alle vicende di Tasso. In particolare il Licino ha un importante ruolo nella promozione delle opere di Torquato, che stampa anche senza averne

l'approvazione, con una operazione un po' avventurosa ma decisiva per la loro diffusione.

Il libro si chiude sulla figura del primo tipografo attivo a Bergamo, Comino Ventura, che ha un enorme catalogo tipografico; quasi la metà delle opere sono di carattere letterario, Vittori lo mette molto bene in risalto e ne fa un'analisi dettagliata. È la prima volta che Bergamo ha una tipografia. Come è noto, in precedenza gli umanisti bergamaschi andavano a stampare a Brescia, sì che quel centro è, da più punti di vista strettamente legato alle vicende orobiche. Ma dal 1578 con Comino Ventura abbiamo anche una presenza tipografica in Città.

Questo centro, Bergamo, che era privo di istituzioni, non aveva una corte – se non si considera una corte questo ambiente vicino all'importante e spesso ricordata figura del condottiero Bartolomeo Colleoni – che non aveva un'università, per cui si andava a Padova, che non aveva una tipografia, comincia così ad avere un profilo culturale più preciso. La grande qualità di questo studio, che ora Vittori ci consegna, è di aver saputo mettere in relazione dati documentali di eterogenea provenienza e natura ricostruendo un affresco aggiornato della cultura che si elabora in territorio bergamasco tra inizio del Quattrocento e estremo Cinquecento. Da questo punto di vista, lo studio è anche un modello possibile di ricostruzione della storia culturale di un territorio che potrà utilmente essere esportato.